

LAVORARE PER LA MACCHINA

Frammenti di vita e morte di un moderatore di contenuti



HORACIO ESPINOSA ZEPEDA
Texto e Idea original
Traduzione: STEFANO PORTELLI

MIGUEL BOHORQUEZ NATES
Illustrazioni e impaginazione



Lavorare per la macchina - Frammenti di vita e morte di un moderatore di contenuti

©2026 by Horacio Espinosa is licensed under CC BY 4.0. To view a copy of this license, visit <https://creativecommons-mons.org/licenses/by/4.0/>



Illustrations and design by Miguel Bohórquez Nates

Suggested citation: Espinosa, H. (2026). “Lavorare per la macchina - Frammenti di vita e morte di un moderatore di contenuti”. [“Working for the Machine - Fragments of life and death of a content moderator”]. In: M. Miceli, A. Dinika, K. Kauffman, C. Salim Wagner, and L. Sachenbacher (eds.) Data Workers’ Inquiry. Creative Commons BY 4.0. <https://data-workers.org/horacio>



Reforma, PampaType /
Universidad Nacional
de Córdoba
[AR]

AVVISO PER CHI LEGGE

Il testo che segue e le immagini che lo accompagnano possono risultare violente o disturbare alcune persone. Si raccomanda cautela e senso comune prima di continuare.





“Non ho nulla da dire, solo
da mostrare.”
WALTER BENJAMIN



INTRODUZIONE

Il testo che avete davanti è un cadavere fatto a pezzi. In molti sensi. Da una parte perché è una fanzine fatta dei ritagli di un lavoro più grande e articolato, ancora da completare: per questo è frammentato, quasi come un testo sperimentale. Però anche perché è fatto con i pezzi dei diversi corpi che ho visto durante i cinque anni in cui ho lavorato come moderatore di contenuti.

Il testo è stato intenzionalmente spezzettato ed esposto come nella vetrina di una macelleria. Corpi massacrati, torturati, prostituiti, sfruttati, ridicolizzati, in modi e in forme diversi. Il lavoro di un moderatore di contenuti per Meta, e probabilmente per qualunque altra *Big tech*, in fondo, è osservare centinaia, migliaia di corpi che circolano per la rete, per poi classificarli. Anche se la propaganda corporativa ci dice che il nostro lavoro consiste nel “proteggere le comunità”, in realtà quello che facciamo è etichettare e classificare.

Questo testo non pretende di essere un lavoro accademico, ma neanche un semplice esorcismo emotivo. Il suo obiettivo è dissezionare: portare alla luce quello che non dovrebbe essere reso pub-

blico, ma che per troppo tempo è rimasto nascosto, confinato nell'ambito privato.

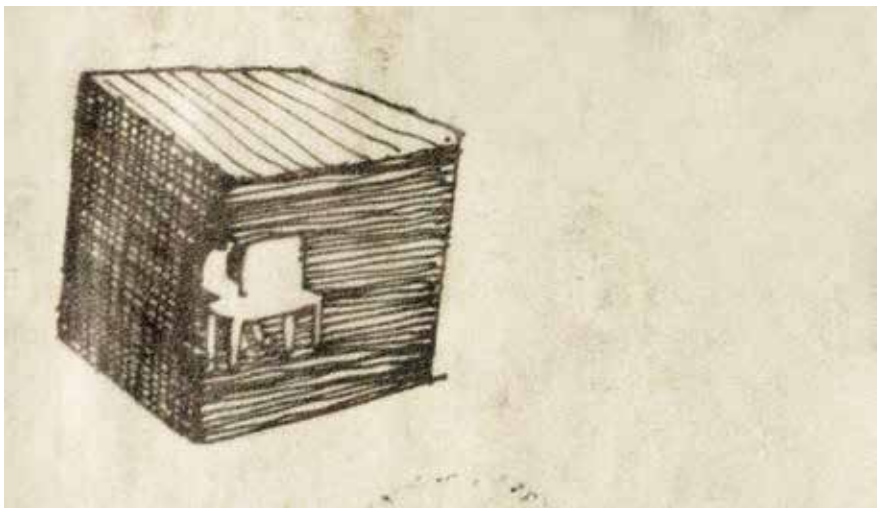
Com'è possibile che le condizioni di lavoro dei moderatori di contenuti di Meta (Facebook e Instagram) siano ancora così invisibili? La risposta è semplice, anche se dolorosa: c'è uno sforzo corporativo sistematico per mantenerle nascoste. Questo sforzo è sostenuto con degli accordi di confidenzialità molto aggressivi – dei *Non-Disclosure Agreements (NDS)*, resi possibili dalla cooptazione dei sindacati, dalle minacce, dalla manipolazione... e soprattutto dalla paura di parlare.

Tutto il peso e la responsabilità del testo ricadono su di me. Per cinque anni ho lavorato in un'azienda contrattata da Meta, però sono anche antropologo. È precisamente per questo mio doppio ruolo – lavoratore e ricercatore – che rivendico il mio diritto a non rivelare chi siano i miei informatori. Nessuno dovrebbe mai parlare in nome di qualcun altro. Ognuno ha la sua voce. Come ricercatore, questo è un principio fondamentale della mia etica. Ma questa volta è diverso: parlo in nome di chi non può parlare per sé.

Questa atmosfera di silenzio obbligato fa sì che in

gran parte il mio metodo sia autoetnografico. Nel testo richiamerò delle conversazioni, dei ricordi, delle interviste realizzate per questo lavoro, e altri tipi di testimonianze; al centro, però, c'è il mio vissuto. Il racconto è narrato in prima persona; gli fanno da contrappunto le esperienze di ex colleghi di lavoro, ovviamente modificate per mantenerne l'anonimato. Né la quantità di persone intervistate né la loro identità saranno rivelate, per proteggerli da qualunque rischio lavorativo o legale. Se necessario modificherò le loro parole, ma credetemi: tutto quello che dirò sarà comunque vero. Le ferite che lascia questo lavoro sono così comuni, che ascoltare uno è quasi come ascoltare tutti.

Non avrei potuto fare tutto questo senza l'incarico, l'orientamento, la gestione e l'aiuto inestimabile della Dottoressa Milagros Miceli, di Adio-Adet Dinika, Camilla SalimWagner, Krystal Kauffman e il tutto il team di *Data Worker's Inquiry*: a tutte e tutti loro va il mio ringraziamento più sincero. Il mio ringraziamento principale però va sicuramente ai miei ex colleghi nella Torre. Dedico il testo agli antichi abitanti di Mordor, gli operai che nell'ombra puliscono il letamaio digitale, come moderni Sisifo.







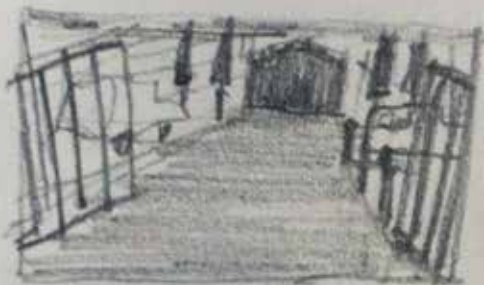
FILM DELL'ORRORE

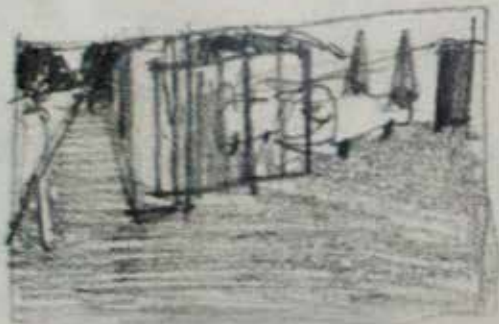
Pochi giorni dopo mi chiamarono per programmare la maratona di colloqui, test e ancora colloqui. In un incontro con il dipartimento risorse umane, quello che ricordo più psicologica, mentre parlavamo del tipo di contenuti che avrei dovuto valutare, una delle psicologhe mi chiese:

- “Ti piacciono i film dell’orrore?”

Era un modo molto particolare, lo dico ora, sapendo che lavoro si trattava, di “misurare” la mia capacità di resistenza alla sovraesposizione alle realtà più abominevoli che il genere umano abbia mai prodotto. Quella domanda era più eloquente di qualunque delle risposte casuali elaborate da noi candidati – affermative, ovviamente, perché nessuno vuole rischiare di non essere assunto. La frivolezza nel considerare il contenuto delle reti sociali come semplici “film” la dice lunga sulla percezione che avevano del nostro lavoro, più di tutto quello che avessimo potuto rispondere noi.

“Tu immagina che stai vedendo un film”.
Questo fu il consiglio del dipartimento di wellness in una sessione one to one, con una collega del mercato greco che aveva richiesto il servizio per lo shock di aver visto lo stupro di gruppo di una bambina. Un'altra collega, del mercato austriaco, mi diceva una cosa simile: che dopo aver ricevuto questi “consigli” si forzava di vedere i contenuti come se fossero finzione. Ma il risultato era peggiore: le causava uno straniamento quasi schizofrenico.





UN VENERDÌ A CHRISTCHURCH: 51 MORTI, 49 FERITI

Per molte settimane l'attentato fu il nostro tema di conversazione. Non solo per la sua brutalità, ma perché era stato un *Facebook Live*. Non era un video che circolava sulla piattaforma: era la piattaforma stessa che ne era diventata il canale di trasmissione.

L'ipotesi – poi divenuta ufficiale – diceva che l'algoritmo non aveva individuato il massacro perché l'attentatore si era filmato “come se fosse un videogioco”, un “first-person shooter” in cui il giocatore vede il mondo attraverso la canna della sua arma. L'esempio più comune era *Doom*, un classico: velocità, spari, violenza. Secondo quella teoria l'algoritmo si era confuso, credendo che si trattasse solo di un altro videogioco.

Mi pare una versione troppo tranquillizzante. Attribuiamo troppa intelligenza all'assassino. Hanno preferito pensare che la sua azione sia stata calcolata, razionale, quasi brillante nella sua perversione. Temo che la conclusione sia più inquietante.

La posizione del terrorista, la telecamera, l'inquadratura, indicavano tutte che lui davvero pensasse di essere in un videogioco. Non imitava un formato; lo abitava. Era un suprematista bianco che aveva completamente interiorizzato lo schermo. Uccidere per lui era una missione. Una coreografia. Una forma di esistere all'interno del simulacro.

Questa spersonalizzazione fa parte dell'erotizzazione della violenza: il corpo si cancella, l'azione diventa estetica, pura scarica. La cosa inquietante è che non è così lontana dai consigli che ci dava la *wellness* quando chiedevamo aiuto.

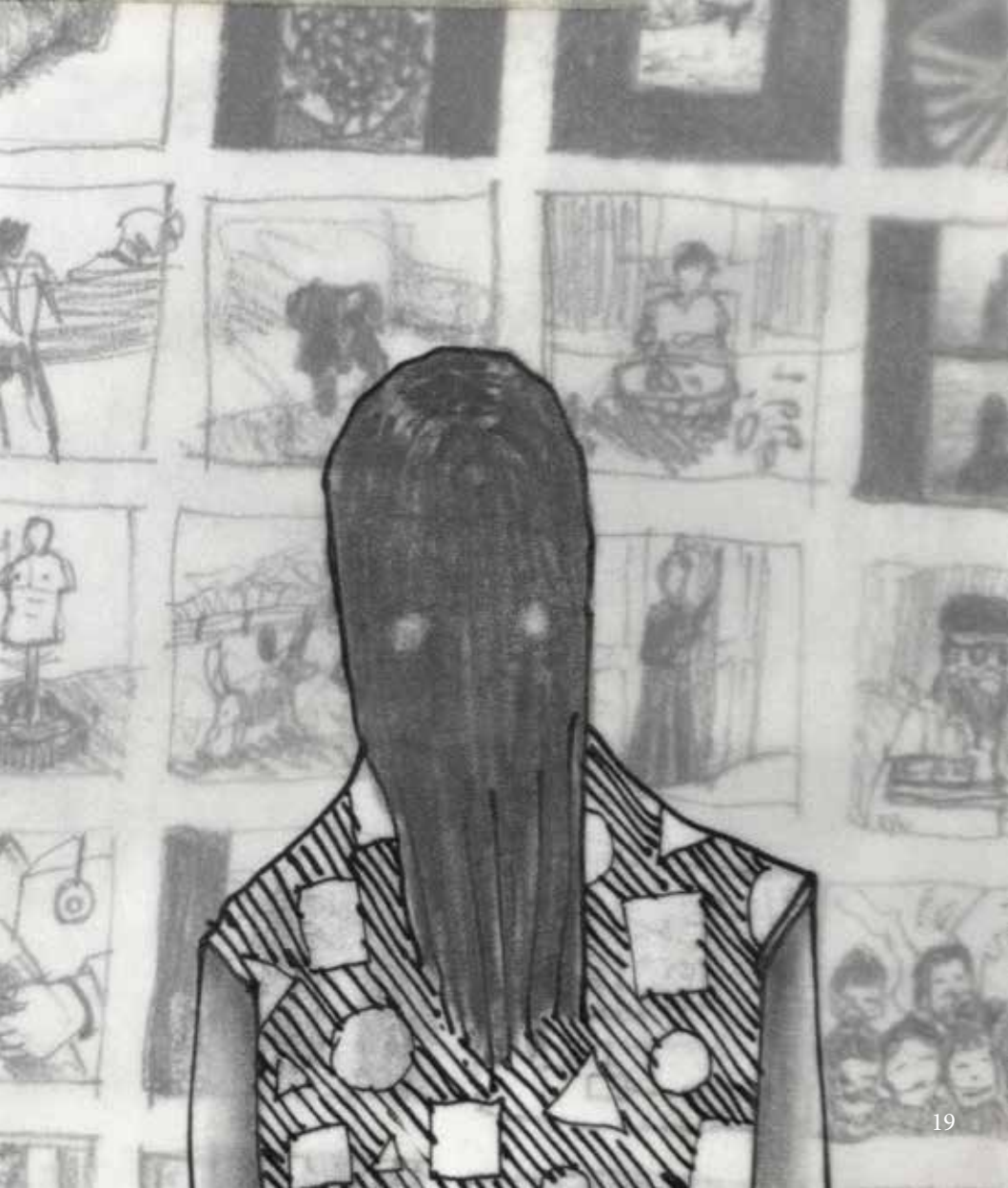
- "Immaginatevi che sia un film".

Certo.

Alla fine né l'attentatore, né l'algoritmo, né noi stessi, riuscivamo più a distinguere tra finzione e realtà.

ripien
rook.
mbigraa
man vio-
foxes de
nolen ino-
pne puzza
no violen-
to simies
tro de
F.B.





EXTRATERRESTRI

Se un extraterrestre ci osservasse silenziosamente dalla sua nave spaziale, con qualche strano strumento marziano, le nostre conversazione gli farebbero dedurre che siamo una specie assolutamente lobotomizzata:

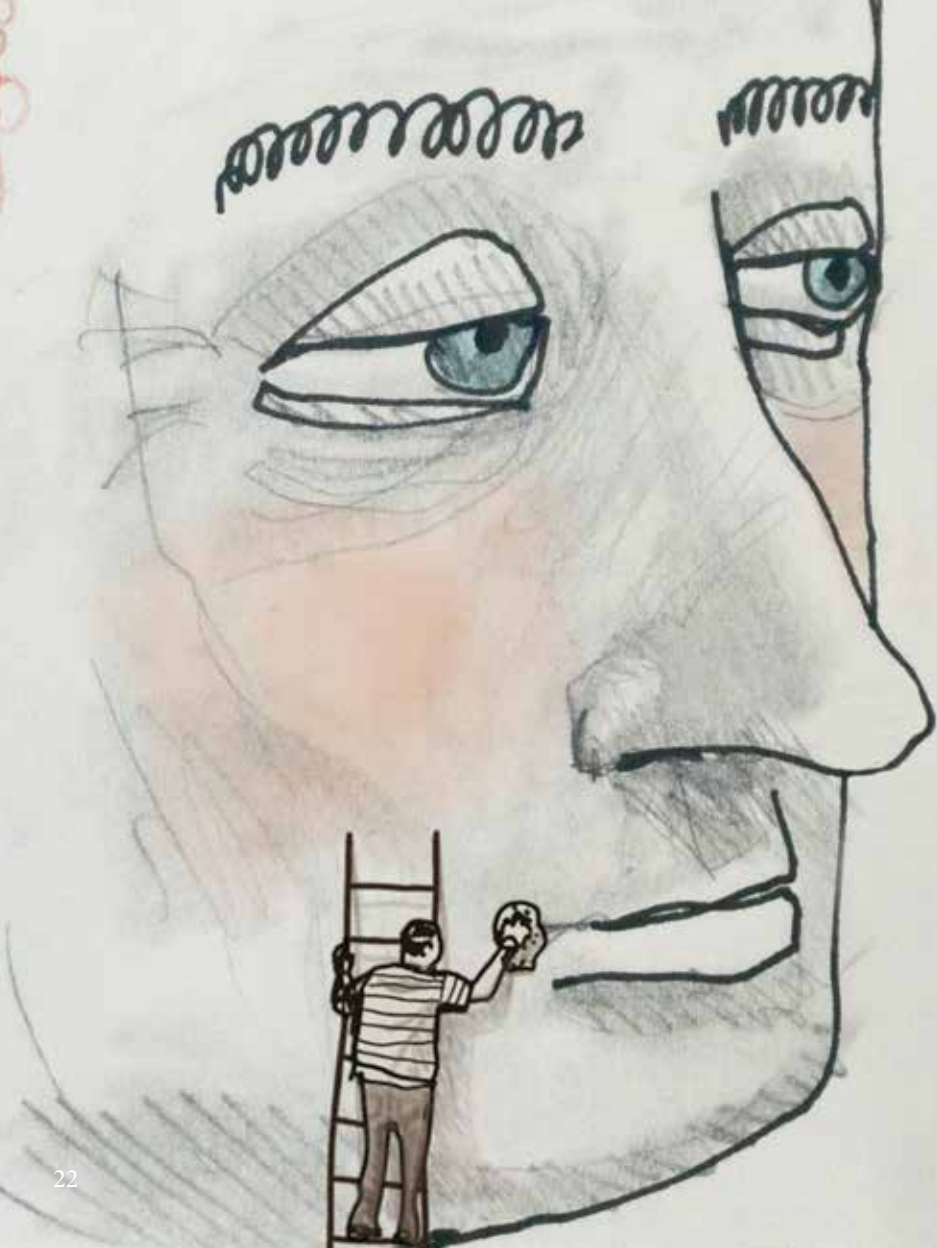
“Quindi ora l’areola fa parte del capezzolo, o no?”

“D’ora in poi l’erezione è quando il pantalone ha le rughe sulla parte genitale, ma solo in piedi, perché da seduto bla bla bla”.

“La scollatura di una camicia si considera sessualmente suggestiva, ma solo se si vede la linea tra le tette”.

C’erano dei manuali per determinare cosa è e cosa non è “un cadavere”.

Le discussioni bizantine sul sesso degli angeli sembravano dibattiti accademici logici e coerenti, in confronto alla quantità di stupidaggini che dovevamo imparare e disimparare, in un continuo flusso di interpretazioni e controinterpretazioni sul nulla.



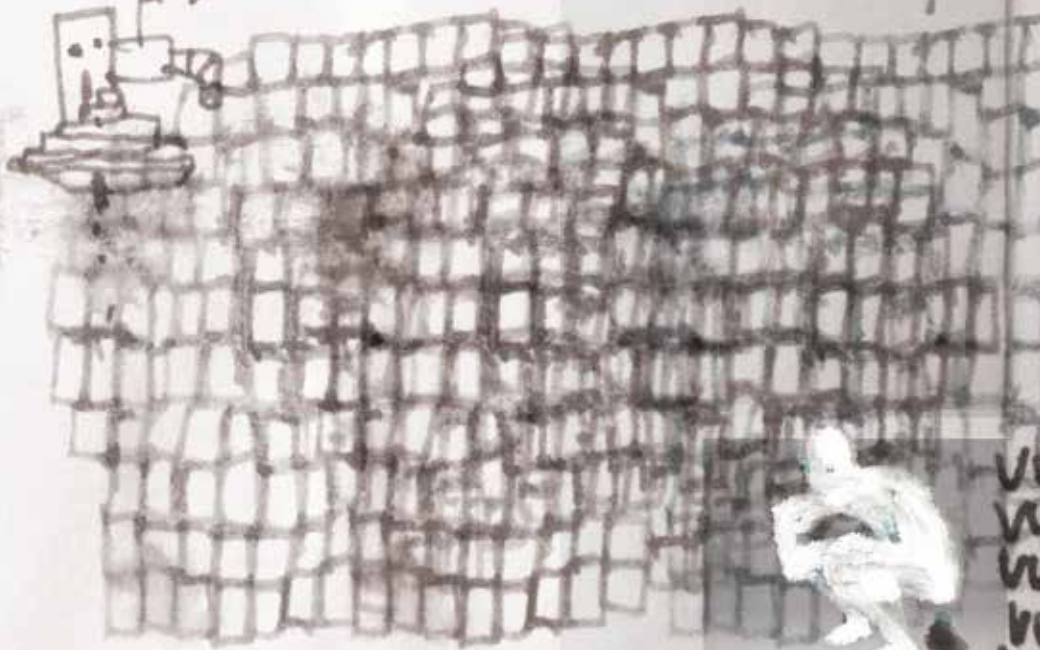
THE CLIENT

Non potevamo chiamarlo con il suo vero nome: dovevamo chiamarlo *The Client*. Come in un romanzo distopico, o cyberpunk, e in onore al suo nome, *Meta*, che letteralmente vuol dire “oltre” (dal greco μετά): era l’unica compagnia che contrattava i servizi della CCC Barcelona Digital Services S.L.U., più tardi *Telus Digital*, che finì per comprarsi la CCC, in un osceno esempio di animalità predatoria, il motore della logica corporativista delle Big Tech. CCC o Telus per noi significavano esattamente la stessa cosa: pulire quotidianamente la merda secondo i capricci del signorino Mark.

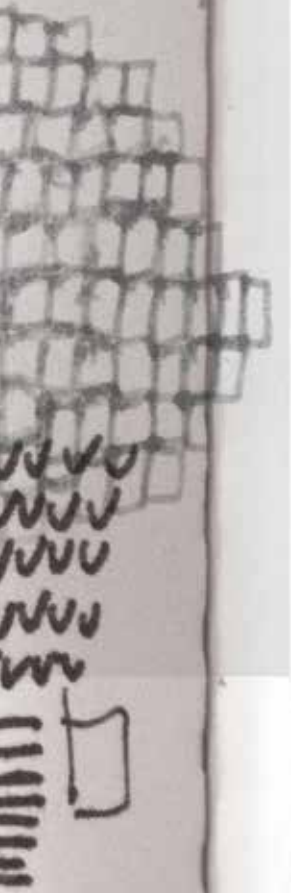
CRISI DI ANSIA

Il collega in preda all'ansia voleva uscire di corsa, ma venne sabotato dalla confluenza di due sistemi totalmente incompatibili: l'arbitrio di un'organizzazione del lavoro altamente restrittiva, e il design "intelligente" di un edificio poco adatto all'improvvisazione, rigido e spietato. Quando scaricò la sua rabbia contro l'artefatto tecnologico che lo opprimeva, fu licenziato senza pietà. Senza compassione. Quando alcuni di noi chiesero perché fosse stato cacciato, accusarono lui: aveva evidenti problemi a controllare la sua rabbia. Secondo me il problema era proprio il contrario: ci stavamo autocontrollando troppo.





Hand-drawn vertical text on the right side of the page. The text is written in a stylized, blocky font and appears to be a sequence of characters or symbols, possibly a code or a list of items. The characters are somewhat indistinct but seem to be arranged in a vertical column.



1	6	11	16	6	11	16
2	7	12	2	7	12	17
3	8	13	3	8	13	18
4	9	14	4	9	14	19
5	10	15	5	10	15	20

MERDA SULLE PARETI

Ci fu una situazione così surreale che sembrava una leggenda urbana, una diceria prodotta dall'incosciente collettivo. Grazie ai miei intervistati e intervistate, per fortuna, ho avuto le prove che la mia mente non si era inventata quello che ormai ha lo status di un mito. Me lo hanno confermato sia la mia intervistata del mercato greco che un'altra del mercato italiano, in più un tedesco, un brasiliano e un'altra del mercato peruviano: alcuni dipingevano le pareti dei bagni con la merda. Non è chiaro quale fosse il messaggio. Le versioni variano. Secondo alcuni erano solo delle macchie; altri dicevano che scrivevano **FUCK TELUS** o **FUCK META**. Non è chiaro.

Che l'aneddoto sia veritiero o leggendario, l'inconscio collettivo dei lavoratori lo aveva dato per buono: questa è la cosa importante. Perché? Se non fosse vero, sarebbe una magnifica proiezione dei nostri desideri repressi verso l'azienda, che soddisfa simbolicamente il nostro desiderio di vendetta, la nostra voglia di sbattergli in faccia tutto lo schifo che ci provocano le sue politiche sul lavoro e la sua ansia di controllarci. La vendetta che non abbiamo ottenuto sul piano reale si è consumata simbolicamente nella fantasia collettiva di riempirli di cacca.





MEGLIO NON SOGNARE

La relazione sentimentale della mia intervistata era finita. “Non c’era routine, né tempo, né voglia”, mi disse. Era inutile cercare di spiegare cosa succedeva al lavoro: non avrebbero capito. Inoltre, ogni volta che provava a spiegarlo, le immagini le riemergevano nitide nella mente. “Non si possono cancellare”, diceva. “È come se fossero state salvate nel disco rigido del mio cervello”.

Allora decise di tacere. Ma anche tacere la faceva ammalare. Il suo corpo chiedeva aiuto. Il sistema nervoso non rispondeva più. Si rivolse al servizio pubblico catalano di salute mentale, dove la sua psicologa le disse che avevano moltissimi casi uguali: tutti della stessa impresa, tutti con stress post-traumatico. Anche la psichiatra lo confermò. Le prescissero benzodiazepine, antidepressivi e Minipress, una medicina per sopprimere i sogni. Le serviva a evitare gli incubi. Comunque, ogni tanto si svegliava gridando, con il cuore in bocca; non ricordava il sogno, solo la paura. Una notte la figlia la svegliò chiedendole perché gridava. Fu allora che capì l’enormità del danno. Non aveva mai avuto incubi del genere.

All'Istituto di Neuropsichiatria e Dipendenze (INAD) dell'Hospital del Mar di Barcellona si compilò la seguente anamnesi clinica:

La paziente è una donna di 35 anni senza precedenti clinici, tossicologici o psichiatrici rilevanti, che si rivolge al nostro servizio di consultazione psichiatrica per un disturbo da stress post-traumatico, dopo cinque anni di lavoro come moderatrice di contenuti internet, durante i quali è stata esposta a materiale visuale traumatico, come aggressioni sessuali e pedofilia.

Quadro clinico: un anno di crisi di panico quotidiane e ricorrenti, immagini intrusive derivanti dall'esposizione traumatica, pensieri invadenti, insonnia, incubi molto vividi, rifiuto del contatto con il figlio, sfiducia nel contesto e paura intensa per la sicurezza del figlio. La sindrome interferisce nella sua capacità lavorativa.

La paziente ha ricevuto una terapia psicologica e le è stato prescritto un SSRI (sertralina); la risposta è stata parziale, e la maggior parte dei sintomi sono rimasti.





NEGAZIONE CONDIVISA

Una collega peruviana mi disse che all'inizio il lavoro le era sembrato sorprendentemente sopportabile. C'erano dei meme, dei contenuti banali, delle cose che potevano addirittura sembrare divertenti. Presto sono arrivati gli altri materiali: video sessuali, sfruttamento infantile, pornografia, terrorismo, abuso animale, suicidi. Immagini crude, dure. Non per tutto il tempo, diceva; non erano otto ore continue di orrore; ma bastavano pochi secondi di quel tipo di contenuti perché il corpo iniziasse a soffrirne. Il primo anno credeva di avere tutto sotto controllo, poi la sua salute era iniziata a peggiorare senza che lei capisse bene perché. Le notti si riempirono di strani sogni. Vedeva scene che aveva visto al lavoro, ripetizioni involontarie di video che pensava di aver dimenticato. Mentre controllava i contenuti pensava: "Perché continuo a fare questo lavoro?", poi catalogava, spediva, e continuava. Ma quelle stesse immagini tornavano nei suoi sogni. Non riusciva a dormire bene. Ancora non aveva capito che stava reagendo al trauma.

Nell'azienda nessuno ne parlava. La salute mentale non era un tema di dibattito. Alcune persone, poche, parlavano tra loro di cosa sentivano, ma la maggior parte lo minimizzava. "Sì, è stato brutto, ma è passato", dicevano. Era una negazione condivisa. Non avevamo avuto nessun discorso preparatorio né alcun avvertimento sugli effetti psicologici del lavoro. Nessuno ci aveva detto che avremmo potuto sviluppare insonnia, ansia o attacchi di panico. Ho preso tranquillanti per sei mesi.

CHI LOTTA CON I MOSTRI, POTREBBE DIVENTARE UN MOSTRO...

Cominciò a notare che i contenuti più difficili la colpivano in profondità. I suicidi la facevano tremare. Vederli dal vivo era particolarmente devastante. Una notte, durante il turno dell'alba, dovette controllare un video in cui una persona si suicidava di fronte alla telecamera. Non riuscì a intervenire in tempo. L'immagine le rimase impressa. La cosa peggiore fu che quello stesso giorno venne a sapere che un suo amico si era suicidato. Tutto le si mischiò: lo schermo, il ricordo, la perdita reale.

Dopo questo episodio iniziò ad avere le vertigini. La prima volta fu sul lavoro: tutto cominciò a girare. Poi, gli attacchi arrivavano in qualunque momento: mentre beveva un caffè, mentre camminava, durante una conversazione tranquilla. Non capiva cosa le stesse succedendo. Pensò che fosse qualcosa di fisico, e visitò molti medici: un traumatologo, un neurologo, un otorino. Tutti le dicevano che non aveva niente. Finché uno psichiatra le disse che l'ansia poteva manifestarsi anche come vertigini.





QUANDO GUARDI A LUNGO NELL'ABISSO, L'ABISSO GUARDA DENTRO DI TE

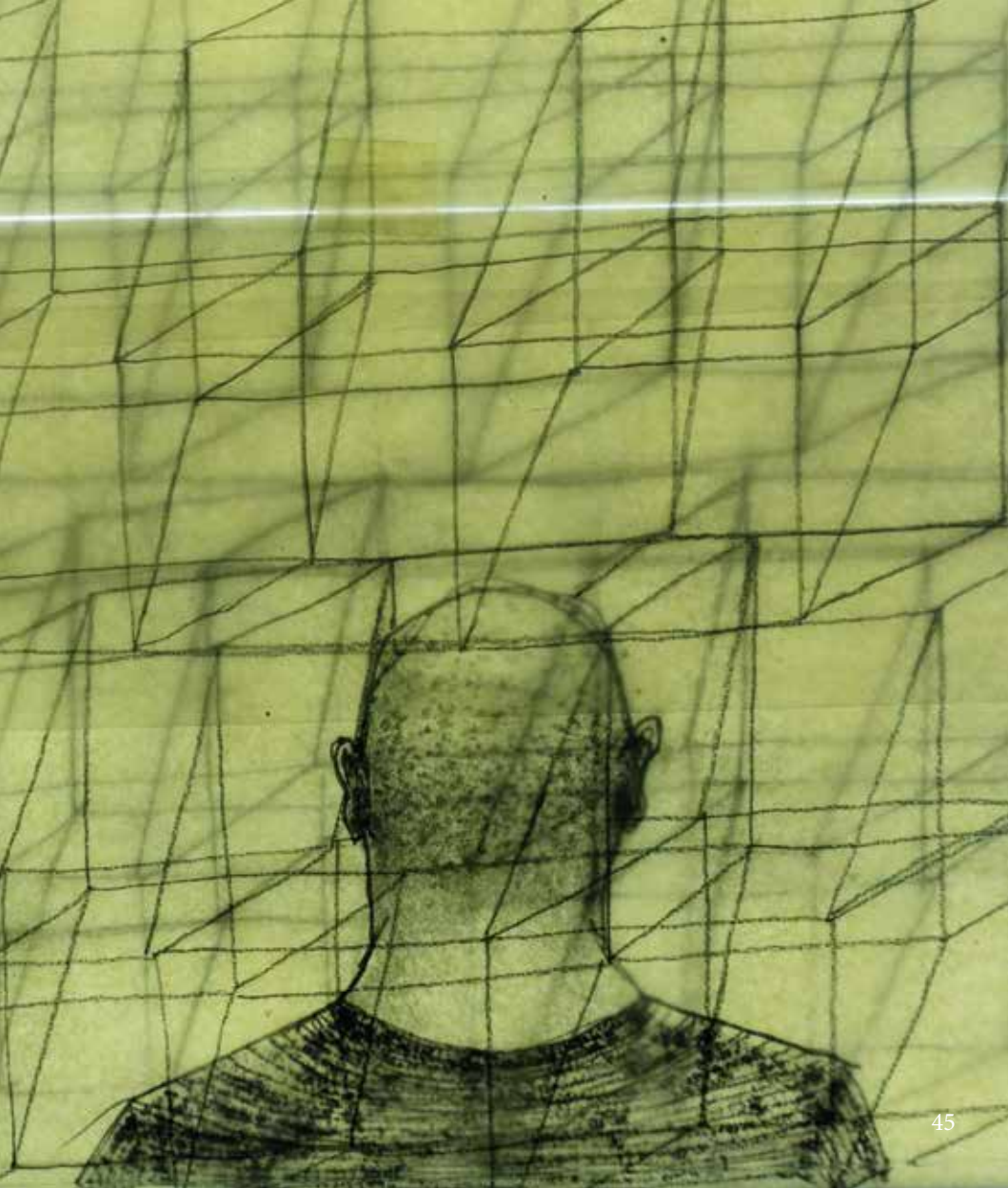
Il terzo episodio è stato più devastante. Un pomeriggio, mentre lavorava da sola nell'ufficio quasi vuoto, le assegnarono un video. Girava voce che fosse particolarmente duro: una madre che picchiava la figlia. Vide il video intero, tre minuti e mezzo, anche se doveva controllare solo quindici secondi. Non poteva smettere. Quello che vide la raggelò: la madre fumava, beveva, e picchiava una bambina piccola, in una stanza azzurra, senza mobili. A un certo punto le spegneva la sigaretta sulla pelle, poi le pisciava sopra. La bambina era molto piccola; bastò che si mettesse sopra di lei, si aprisse la gonna senza mutande, per pisciarle addosso. Una scena grottesca.

Ci mise un po' a ragionare sul contenuto. Mezz'ora dopo ebbe un mal di stomaco insopportabile, una malessere fisico così intenso che andò all'ospedale. Come succede spesso, e per quanto possa sembrare strano a chiunque non abbia lavorato nella torre, non si collega il malessere al lavoro. Lì per lì pensò di aver mangiato qualcosa che le aveva fatto male. Solo molto tempo dopo, in terapia, capì che il corpo stava urlando quello che la mente non riusciva a sopportare.



NZ

7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21



PIANGERE, PIANGERE E PIANGERE

“Ho iniziato ad avere attacchi di panico, che non avevo mai avuto prima. Tutto è iniziato quando ho visto un certo contenuto che aveva a che fare con un suicidio, durante la notte. Stavo lavorando di notte, erano tipo le quattro di mattina. Siccome era l'epoca del COVID, ero a casa. Non c'era più l'ordine di confinamento, ma continuavamo a fare *home office*. Mi ricordo che da quel giorno – come dirlo? - in quel momento ho sentito che la cosa mi aveva colpito. Sono stato molto male. Mi sono allontanato dallo schermo, sono andato a prendere qualcosa da mangiare, e mentalmente sono rimasto su un altro piano, pensando cose bizzarre, potrei dire, non ricordo bene cosa avessi in testa ma ricordo quella sensazione che il cervello andava solo, come se non ci fosse controllo, come un'astrazione”.

“Terminai il turno e andai a dormire. Non successe nient’altro, ma nei giorni dopo sentii un gran carico di stress. Questa cosa dentro di me stava lavorando. E nei giorni successivi iniziai ad avere attacchi di panico; lo capii dopo, in quel momento non sapevo come dargli un nome, perché non capivo neanche che stavo male dentro. Rimanevo bloccato in delle situazioni molto stupide della vita quotidiana, nelle quali vedevo che non funzionavo”.

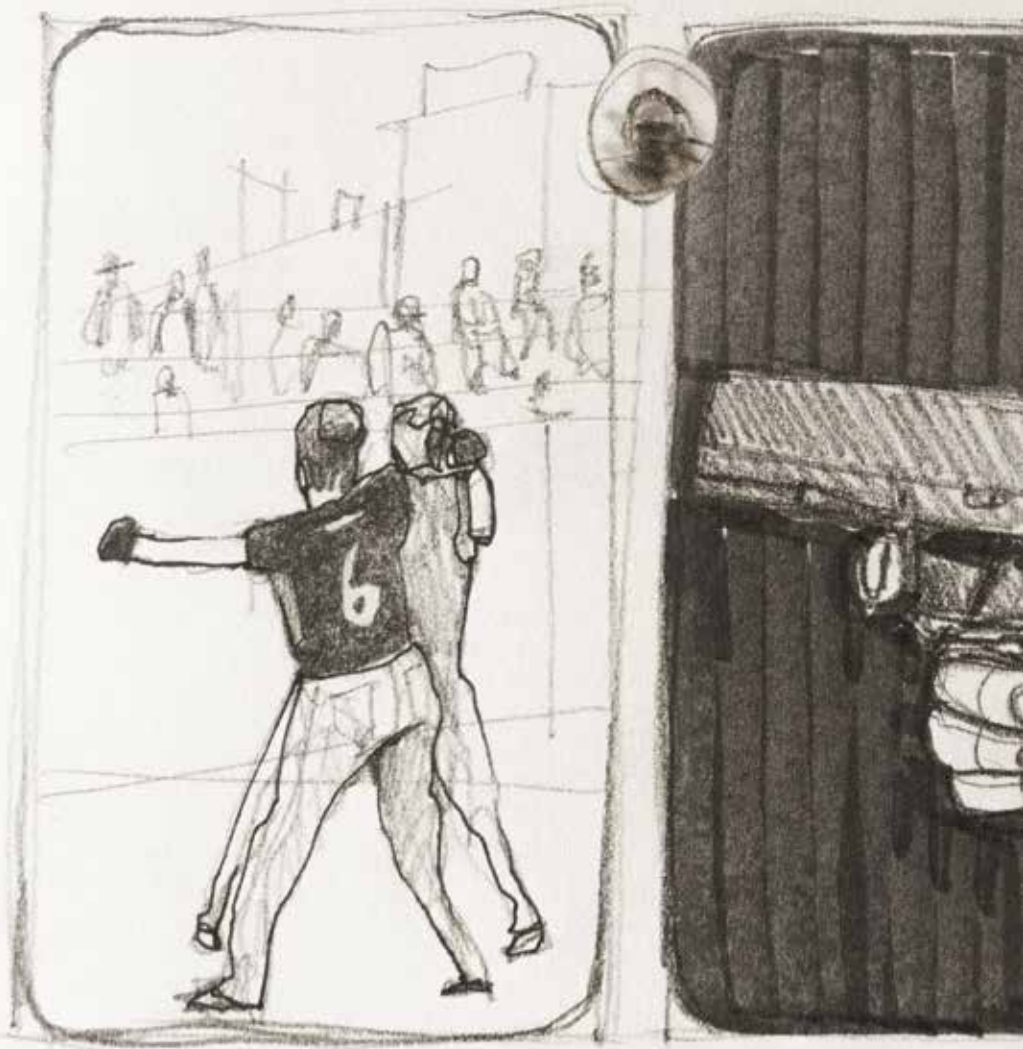
“Una volta dovevo entrare a casa, e non riuscivo ad aprire la porta. Rimasi bloccato sulla porta a piangere, ma non in modo espressivo; piangevo senza espressione, piangevo e basta, senza emozione. I miei occhi piangevano, ma io ero lì paralizzato, con la tachicardia, e non sentivo niente. Stavo con una persona, che capì cosa stava succedendo. Mi allontanò dalla porta, mi tolse la mano dalla chiave nella serratura. Questo fu solo il primo dei miei attacchi di panico. Mi spaventai molto, perché davvero non avevo nessuna esperienza di una cosa del genere”.











GROUCHO MARX

Visti i loro interessi, chiaramente l'unica patria che conosco i milionari è il loro portafogli. Se ci fanno profitto, possono venderci anche la madre. Principi? Come disse Marx – Groucho, non Karl – “se non le piacciono i miei principi, ne ho altri”. Immaginatevi un'azienda sionista che difende i nazi.

Affermare “non ci posso credere” con la faccia spaventata sarebbe solo retorica. Certo che ci posso credere. In realtà, mi aspetto qualsiasi cosa.

Così, nel contesto dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia ci arrivò la comunicazione che dovevamo applicare un'eccezione alla permissività sulla propaganda, i discorsi e l'iconografia nazi *se provenivano da ucraini o da persone che sostenevano l'Ucraina*. Insomma, contro la Russia si poteva essere nazisti e suprematisti senza problemi.

L'ILLUMINISMO OSCURO

I legami di Meta con i governi neoreazionari del mondo sono chiari. Tutti gli esponenti principali della Silicon Valley, tra cui Zuckerberg, erano alla cerimonia di insediamento di Trump. Sarà un caso, ma non è strano che *Mordor* abbia chiuso proprio il giorno del liberation day di Trump? Immagino Trump come il pifferaio di Hamelin, che riporta tutte le aziende americane nella loro tana statunitense, sotto la coperta di *Daddy*.

Il giorno in cui ci cacciarono da *Mordor* per sempre, qualcuno condivise sul gruppo Whatsapp un video fatto davanti agli uffici il giorno della chiusura. Un'azienda di distruzione documenti caricava interi scatoloni sui camion. “Stanno cancellando tutto”, scrisse. Ma cos'era quel “tutto”? Le nostre decisioni? I nostri registri di lavoro? O le nostre impronte biologiche nel sistema? Nessuno lo sapeva. Quando chiedemmo se questi dati sarebbero stati distrutti o conservati, la risposta fu il silenzio. “Sono sicura al cento per cento che non cancelleranno nulla”, disse un'ex collega.

Liberandosi della nostra presenza, l'azienda poteva continuare a guadagnare su di noi, adesso con i nostri dati, facendo affari su qualche mercato invisibile, o alimentando altri algoritmi, o usando questa informazione per imporre qualche altro pupazzo neofascista. Tutto è possibile.



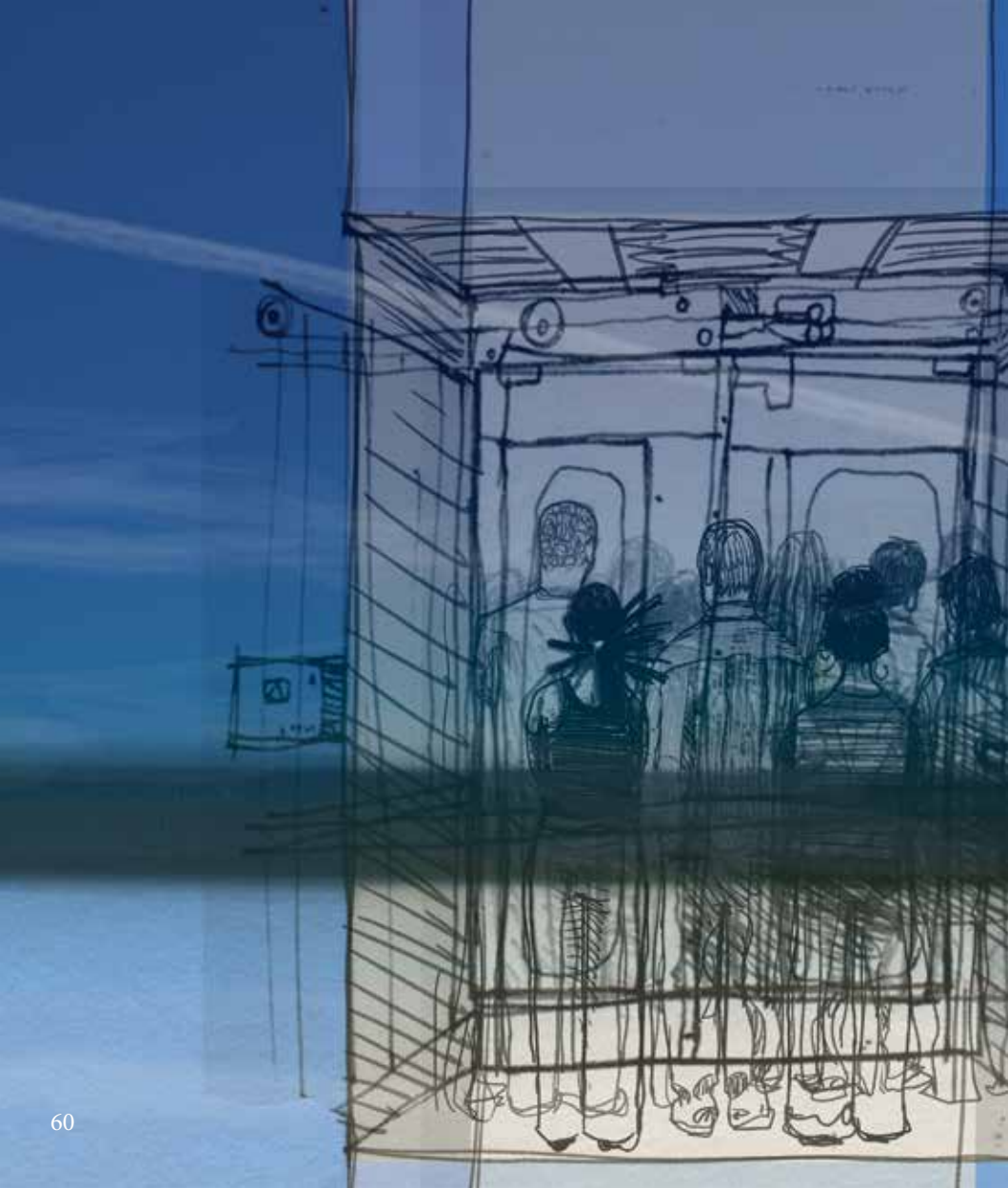




IN INTERNET TUTTO È ETERNO

C'è stato un periodo terribile. Controllavamo centinaia di video tutti i giorni, finché ne apparve uno particolarmente odioso. All'inizio si vedeva solo un bambino che piangeva, molto piccolo, poteva essere appena nato. Niente di strano, pensai. Ma la telecamera si muoveva, zoomava, e a quel punto si vedeva la scena completa. Non la descriverò, ma era una cosa ripugnante: c'erano molti adulti, e il bebè. Uno schifo assoluto. Chiusi il video e lo cancellai, ma il video riapparve subito. Lo stesso file, tornò da un altro utente, in continuazione, moltiplicandosi per tutta la piattaforma. Noi lo toglievamo, ma quello rimaneva lì, come se il sistema ci stesse prendendo in giro.

Io e un collega eravamo convinti che il contenuto non venisse davvero eliminato. Lo segnalammo e chiedemmo di parlare con un senior manager; eravamo indignati, fuori controllo. Non volevamo spiegazioni tecniche; volevamo solo che quel materiale sparisse immediatamente. Ci rimproverarono. Ci accusarono di “fare troppo rumore” e di “dubitare dei processi”. Non c'è niente di peggio che cercare di mostrare umanità in un luogo che si alimenta di cadaveri digitali.





PROCEDURA DI CASSA INTEGRAZIONE

Nel bel mezzo di tutto questo, ci fu un terremoto: l'azienda ci mise in "cassa integrazione temporanea" (ERTE) motivandolo con una presunta ristrutturazione finanziaria che puzzava di marcio, e annunciò, senza anestesia, che avrebbero sospeso il contratto a 680 dipendenti. Nessuno sapeva né come né perché, e nemmeno se quella procedura fosse legale. Alcuni media sospettarono una frode.

Durante la pandemia di Covid-19, in Spagna si cominciò a risentire il termine ERE ("Expediente de regulación de empleo") perché molte aziende, paralizzate dai lockdown o dalle restrizioni sanitarie, non potevano mantenere tutto il loro organico. Il governo promosse una versione "temporanea" dell'ERE, chiamata ERTE, che permetteva di sospendere i contratti o di ridurre l'orario di lavoro senza ricorrere al licenziamento. Lo Stato si assumeva parte degli stipendi attraverso il servizio pubblico di previdenza sociale, mentre le aziende si impegnavano a non licenziare. In sintesi: l'ERTE fu il "salvante" che evitò milioni di ERE definitivi nel pieno della crisi, una specie di pausa forzata dal lavoro invece di un licenziamento collettivo irreversibile.

L'ERTE era una misura di emergenza pensata per la pandemia del COVID. Ma la fase dell'emergenza era finita, e noi stavamo di nuovo lavorando in presenza. Era assurdo che si invocasse una misura nata nella pandemia per dei "problemi finanziari". E anche che questi problemi fossero rivendicati da una ditta in subappalto di META, cioè una delle corporazioni più potenti del pianeta: sembrava una barzelletta macabra, impossibile da mandare giù senza vomitare. Pensavamo che il governo non gli avrebbe approvato l'ERTE, ma non fu così. *La cosa peggiore è che l'anno successivo passammo dall'ERTE ad un ERE definitivo.*

La ditta sparì da un giorno all'altro, concludendo le sue operazioni lo stesso giorno che Trump annunciò una valanga di dazi praticamente contro tutto il mondo, e con il nome ridicolo di *liberation day*.

Nel frattempo noi avevamo iniziato delle cause per *danni psicologici*. Le conseguenze che abbiamo subito sono ancora considerate "malattia comune". Tra i denunciati c'erano i parenti di un lavoratore colombiano che si era suicidato, distrutto dall'orrore che l'azienda aveva infilato nella sua vita. All'inizio del procedimento eravamo in dodici; oggi siamo quasi quattrocento. Bisognava perdere la paura. Non sappiamo cosa avremo, dopo tre anni di attesa; ma come dice il proverbio, *ride bene chi ride ultimo*.







2026





